

Giovanni Boccaccio

L'AUTORE

Giovanni Boccaccio nacque nel 1313 (è incerto se a Firenze o a Certaldo) da un mercante, agente della potente Compagnia dei Bardi.

Ancora giovanissimo fu mandato dal padre a Napoli, dove i Bardi avevano fitte relazioni commerciali: l'esperienza napoletana, dove regnava Roberto d'Angiò e dove ferveva un'intensa vita letteraria e artistica proprio nel riflesso della brillante corte angioina, lasciò in lui un'impronta definitiva. Per tutta la vita il borghese Boccaccio subirà il fascino e l'**ammirazione per la corte** e la vita dei nobili.

Tuttavia Napoli era anche la città che viveva addossata al porto, dove arrivavano merci e notizie da paesi lontani, dove i mercanti esercitavano il loro mestiere con la loro caratteristica furbizia e prontezza di spirito.

Nel porto di Napoli il giovane Boccaccio sentì raccontare storie che provenivano dall'Oriente, battute di spirito scambiate tra mercanti, vide praticata quella logica dell'utile per cui ogni azione ha senso se porta con sé un'utilità pratica, vide il mondo dei furbi aver la meglio su quello degli ingenui.

Vide, insomma, il **mondo del mercante**, anche nella sua dimensione gioiosa e beffarda, in cui ci si protende verso la vita per afferrarne il piacere e il vantaggio immediato che se ne può ricavare, senza preoccuparsi dell'aldilà.

Dopo aver soggiornato a Ravenna e a Forlì, si recò a Firenze, dove ebbe numerosi incarichi nel Comune, tra cui

due ambascerie presso i papi ad Avignone. Conobbe la figlia di Dante, Suor Beatrice, e Petrarca, di cui divenne amico.

Ritornò poi a Napoli per breve tempo e si stabilì infine a Certaldo, dove morì dieci anni dopo, il 21 dicembre 1375. Prima della sua opera più importante, il *Decameron*, Boccaccio scrisse numerose opere sia in latino che in volgare, in cui dimostra di possedere una buona cultura letteraria e nello stesso tempo l'attrattiva per il mondo popolare e per i racconti d'amore: tra esse meritano soprattutto di essere ricordate il *Ninfale fiesolano*, in cui descrive in ottave una triste storia d'amore tra il pastore Affrico e la ninfa Mensola, e l'*Elegia di Madonna Fiammetta*, in cui allude alla sua passione amorosa per Maria dei Conti d'Aquino che egli canta nelle sue poesie con questo nome. Nell'*Elegia* però egli descrive le pene d'amore di Fiammetta abbandonata da Panfilo, mentre nella realtà fu lei a tradire il poeta. Per la sua attenzione agli stati d'animo della donna tradita quest'opera è stata definita il primo romanzo psicologico della letteratura moderna.

Tra le altre opere sono da ricordare il *Filocolo*, il *Filostrato*, la *Teseida* (poemetti in ottave), il *Ninfale d'Ameto*, un romanzo in prosa, l'*Amorosa visione*, poemetto in terzine come la *Divina Commedia*, e il più tardo *Corbaccio* (una violenta satira contro le donne), oltre ad altri testi in latino.

L'OPERA

Il *Decameron* ("dieci giorni") è tuttavia l'opera per la quale il Boccaccio è universalmente conosciuto e ammirato.

Le novelle in esso raccontate sono incastonate in una **cornice**, un pretesto narrativo che giustifica il raccontare: può darsi che nell'escogitare la cornice Boccaccio sia stato influenzato dalle *Mille e una notte*, dove Shahrzàd racconta al sultano una novella per notte, senza mai terminarla, per salvarsi la vita.

La "cornice" del *Decameron* è la seguente: a Firenze durante la peste del 1348 una brigata di sette giovani donne e tre giovinetti, per sfuggire il contagio, si ritira in una villa nei pressi della città.

In città infuria l'epidemia, e il Boccaccio ne dà un quadro

desolante e lugubre; ma i dieci giovani riuniti nella villa, immersi in una natura deliziosa, trascorrono il loro tempo cantando, ballando e raccontandosi ogni giorno una novella per ciascuno, quindi in totale cento novelle. Ciascuno dei giovani ogni giorno assume il titolo di re o di regina, e indica l'argomento che dovranno trattare le novelle di quella giornata.

Il mondo dei giovani nobili, la leggiadria del loro comportamento, i piacevoli passatempi a cui si dedicano, descritti nella cornice, rappresentano il **mondo nobiliare** per il quale il Boccaccio ebbe sempre una grande ammirazione. La caratteristica di questo mondo è la **cortesìa**, le cui componenti fondamentali sono la generosità e la ma-

gnanimità, proprie dei grandi signori del passato, ma in alcuni casi anche di chi non è nobile.

All'interno della cornice sono collocate le cento novelle secondo il seguente schema.

- **Prima giornata:** il tema della giornata è libero e le novelle hanno quasi tutte un tono beffardo e pungente che crea quel clima “infernale” da cui l'autore prende le mosse determinando il movimento “ascensionale” dell'opera, cioè una struttura che porta dal male e dal peccato delle prime novelle (significativa la prima, in cui un mercante di Prato, ser Ciappelletto, con una falsa confessione si fa credere santo) alle novelle esemplari della decima giornata.
- **Seconda giornata:** il tema delle novelle è la fortuna, che aiuta gli intelligenti e i furbi.
- **Terza giornata:** ha per tema la possibilità di procurarsi qualcosa che si desidera, o di ritrovare qualcosa che si è perduto, attraverso l'industriosità.
- **Quarta giornata:** si parla degli amori con esito infelice.
- **Quinta giornata:** il tema è ancora l'amore, questa volta a lieto fine.
- **Sesta giornata:** si parla delle risposte argute e intelligenti che possono liberare da una situazione difficile o mettere in difficoltà l'avversario.
- **Settima giornata:** ha per tema la beffa, soprattutto quella delle donne ai danni dei loro mariti.
- **Ottava giornata:** ancora sulle beffe, ma qui vi sono anche mancate restituzioni, inganni e truffe che si compiono nel mondo mercantile. Inoltre è nell'ottava giornata il “ciclo di Calandrino”, lo sciocco beffato dagli amici e da tutti.
- **Nona giornata:** prosegue il ciclo di Calandrino in un tema libero.
- **Decima giornata:** l'innalzamento di tono è determinato dalla nobiltà d'animo, in racconti di carattere mitico o esemplare.

La logica che prevale in tutte le novelle è quella del **mondo mercantile**, che Boccaccio non solo conosceva bene, ma della cui ideologia, estranea alla cultura feudale, si appropria facendola sua. Alla base di essa stanno due idee fondamentali: che il **denaro** è prezioso perché serve per guadagnare altro denaro, e che ogni situazione, per quanto intricata sia, va affrontata con **intelligenza** e spregiudicatezza per ricavarne un'**utilità**. Con il *Decameron* si può dire che viene suggellata la

fine del Medioevo, inteso come culto della trascendenza, in cui il mondo della religiosità aveva avuto completo predominio.

I personaggi di Boccaccio vivono e si muovono in funzione della vita terrena, senza curarsi più del *dopo* o del *sopra* che sta al di là di questa. Le loro virtù sono rivolte a ottenere un vantaggio che è immediato, dell'*al di qua*, senza che ciò diventi irrisione o dissacrazione del mondo religioso nel quale sono immersi.

Il Boccaccio osserva l'uomo nel suo agitarsi per ottenere ciò che può rendere la sua vita più felice, e mette in evidenza come egli sia costantemente dominato da un sentimento, l'**amore**, che diventa il motore di tante storie raccontate nel *Decameron*. È un amore fatto di sensi e non di ideali, a cui devono sottostare tutti: uomini e donne, giovani e meno giovani, di condizione sociale diversa, e perfino appartenenti al mondo religioso.

Anche le novelle che hanno come centro l'amore rivelano tuttavia come il Boccaccio abbia una grande ammirazione per chi, usando l'**intelligenza**, riesce a conseguire ciò che gli è vantaggioso.

Gli uomini, in definitiva, si dividono in due categorie: gli intelligenti e gli sciocchi. I primi riescono ad aver la meglio sui secondi, che rappresentano spesso la mentalità arretrata e chiusa degli uomini di campagna, ignoranti e goffi, carichi di pregiudizi.

Le regole per riuscire sono la duttilità, l'accortezza, la capacità di convincere, tipiche di una mentalità cittadina mercantile e comunale, dotata di un'intelligenza briosa e dinamica, che rifiuta ogni autoritarismo in nome di una massima competitività.

Il Boccaccio sembra divertirsi alle spalle degli sciocchi: non ha pietà per loro, e la **beffa** è un tema frequente e divertentissimo delle novelle.

Il linguaggio del *Decameron* è il volgare, in cui si mescola tutta la vivacità della lingua d'uso con la maestria che deriva dalla cultura seria e complessa dell'autore. Ne consegue una lingua scoppiettante, briosa, iridescente e plastica, che porta al culmine della perfezione una **tradizione popolare** vigorosa e grezza accanto alla **tradizione d'arte** ricavata dai testi della tarda classicità.

In questa sezione presentiamo un passo della cornice del *Decameron* e quattro novelle, seguendo il percorso della beffa (Calandrino e l'elitropia), dell'amore (Federigo degli Alberighi), dell'intelligenza (Frate Cipolla) e della cortesia (Cisti fornaio), che sono i filoni più significativi di tutta l'opera.

>> Giovanni Boccaccio

La cornice del *Decameron*: la peste

La “cornice” del *Decameron* è l’espedito con cui il Boccaccio inquadra le sue cento novelle all’interno di una struttura narrativa, in cui si racconta come dieci giovani, per sfuggire alla peste che imperversa nella città di Firenze nel 1348, si radunano in una villa dove passano il loro tempo “novellando”; in tal modo l’autore, rispondendo al gusto medievale per la simmetria, inventa un meccanismo che serve da raccordo e da architettura a tutta l’opera.

La pagina che apre la prima giornata del *Decameron* si concentra attorno a tre nuclei tematici: la descrizione della peste nel 1348 in Firenze; il radunarsi della *lieta brigata* di dieci giovani nella chiesa di Santa Maria Novella; il loro rifugiarsi in una villa del contado, per sfuggire il contagio.

La descrizione del sopravvenire del morbo non è fine a se stessa, ma fa parte di un contesto più ampio in cui maturerà la reazione alla morte e alla distruzione e la loro sconfitta ad opera dei dieci giovani. Nella parte dell’introduzione qui presentata vi è la tragica rappresentazione della pestilenza.

Per agevolare la lettura del testo ne diamo una libera trascrizione in italiano moderno.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio¹ al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn’altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de’ corpi superiori² o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali³ incominciata, quelle d’numerabile quantità de’ viventi avendo private, senza ristare d’un luogo in uno altro continuandosi, verso l’Occidente miserabilmente s’era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati e vietato l’entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell’anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare.

Gli anni della salvifica incarnazione del Figlio di Dio erano ormai 1348, quando nella egregia città di Firenze, la più bella di ogni altra in Italia, giunse la mortale pestilenza: la quale, o per influsso delle stelle o per giusto castigo di Dio contro le opere malvagie degli uomini, incominciò alcuni anni prima nelle regioni orientali e dopo averne distrutto una grande quantità della popolazione, continuò a diffondersi da un luogo all’altro senza fermarsi, fino a ingigantire verso l’Occidente.

E poiché non si mostrava valida contro di essa alcuna scienza né alcuna esperienza umana, nonostante la città fosse stata pulita e disinfettata da funzionari pubblici incaricati di tale compito, e fosse stato vietato ai malati di entrarvi e fossero stati dati molti consigli alla popolazione sul comportamento da tenere per conservare la salute, e neppure avendo ottenuto effetto le umili preghiere fatte non una sola volta ma molte, e organizzate in pubbliche processioni, o fatte in altro modo a Dio da persone devote, quasi all’inizio della primavera dell’anno sopra detto la pestilenza cominciò a diffondersi in modo orribile manifestando in maniera straordinaria i suoi effetti orribili e dolorosi.

1 **gli anni... Dio:** il calendario fiorentino computava gli anni dall’Annunciazione dell’Incarnazione di Cristo (detta fruttifera perché procurò la salvezza spirituale dell’umanità). La peste ebbe inizio in Firenze nella prima-

vera del 1348.

2 **per operazion de’ corpi superiori:** per l’influsso delle stelle. Secondo le credenze astrologiche medievali, esse emanavano influssi positivi o negativi sulla vita e la salute

degli uomini e del mondo.

3 **nelle parti orientali:** nell’Asia Minore. Da lì si propagò in Sicilia e poi in tutta Europa a causa dei traffici commerciali.

L'autore passa quindi a descrivere i sintomi della peste: dapprima sangue dal naso, poi i temuti bubboni, infine chiazze nere o livide in tutte le parti del corpo.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate.

E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.

Maravigliosa cosa è da udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno medesimo salute acquistare.

E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi

Questa pestilenza ebbe maggior forza perché attraverso il contatto fisico si estendeva dai malati ai sani, non diversamente da quanto avviene quando il fuoco viene avvicinato a cose secche o unte.

E in seguito si accrebbe la sua forza: tanto che non soltanto il toccare o lo stare insieme ai malati dava ai sani motivo di morire insieme a loro, ma perfino i panni o qualsiasi altra cosa fosse stata toccata o usata da loro sembrava che trasmettesse il contagio a colui che l'avesse toccata.

Devo inoltre raccontare una cosa che ha dello straordinario e che, se non fosse stata vista dagli occhi di molte persone, oltre che da me, non avrei neppure il coraggio di crederla, oltre che di scriverla, pur avendola appresa da persona degna di fede. Dico dunque che la peste ebbe una tale forza nel contagiarsi da uno a un altro, che non soltanto si attaccava da uomo a uomo, ma, cosa che accadde spesso in modo evidente, gli oggetti dell'uomo che era stato ammalato o che era morto di tale malattia, se venivano toccati da un altro essere vivente che non fosse della specie umana, non soltanto veniva contagiato dalla malattia, ma dopo poco tempo moriva. Di ciò ebbi esperienza diretta, per averlo visto: infatti gli stracci di un pover'uomo, morto di questa malattia, erano stati buttati per terra in mezzo alla strada, e vi si imbattono due porci i quali, come è loro abitudine, prima li presero col muso, poi coi denti, e li scuotevano da una parte e dall'altra sulle guance; dopo poco tempo incominciarono a rotolarsi per terra e, come se fossero stati avvelenati, caddero entrambi morti sopra quegli stracci che avevano sbattuto qua e là.

Da quelle cose e da altre simili nacquero diverse paure e fantasie in quelli che rimanevano vivi, e quasi tutti mostravano di avere un unico scopo assai crudele: quello di evitare e di sfuggire gli infermi e le loro cose, e così facendo ognuno credeva di acquistare la salvezza.

C'era qualcuno che credeva che il vivere con moderazione e guardarsi da ogni eccesso fosse molto utile per resistere a un così grave malanno, e raccoltisi in gruppo, vivevano separati da tutti gli altri, e rinchiudendosi in quelle case dove non ci fosse alcun malato e dove potessero vivere meglio, prendendo cibi molto delicati e ottimi vini e astenendosi da ogni attività sessuale, senza voler sentire parlare di

e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano.

Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere.

E ciò potevan far di leggiere, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere.

E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare.

Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente.

Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa

morte e di malati e malattie, passavano il tempo suonando o in altre attività che potessero recar loro piacere.

Altri, pensando diversamente, affermavano che il bere e il godere e l'andare in giro cantando e divertendosi e soddisfacendo ogni proprio desiderio e ridere e beffarsi di ciò che avveniva, fosse medicina certa a tanto male; e non contenti di affermarlo lo mettevano in pratica per quanto potevano, andando di giorno e di notte ora in una ora in un'altra taverna, bevendo senza regola e senza misura, e facendo ciò più nelle case degli altri che nelle proprie, appena venissero a sapere che vi avvenivano cose che potevano piacerli o soddisfarli.

E potevano fare ciò senza preoccuparsi perché ciascuno, come se non vi dovesse più vivere, lasciava nella trascuratezza sé e le sue cose, e le case erano divenute di tutti, e così le usavano gli estranei, se ci capitavano, come le avrebbe usate il loro padrone; e con questi propositi bestiali fuggivano sempre gli infermi quanto più potevano.

In una così grande afflizione e stato miserevole della nostra città anche la reverenda autorità delle leggi divine e umane era caduta in disprezzo anche perché coloro che dovevano farle osservare erano tutti morti o malati o rimasti senza domestici, così che non potevano dedicarsi alle loro occupazioni ordinarie; per questa ragione a ciascuno diventava lecito tutto quello che riusciva a fare.

Molti, tra questi due estremi, usavano una via di mezzo, non limitandosi nel bere e nel mangiare quanto i primi né lasciandosi andare come i secondi, ma usavano le cose a sufficienza secondo l'esigenza dei bisogni naturali e senza rinchiudersi andavano in giro tenendo in mano chi fiori, chi erbe profumate e chi diversi aromi di spezie orientali, e portandosele spesso al naso, giudicando che fosse cosa ottima tonificare il cervello con simili odori, dato che l'aria era tutta impregnata e puzzolente del fetore dei morti, delle malattie e delle medicine.

Alcuni erano spinti da un sentimento più crudele, come se per caso fosse più sicuro fuggire davanti ad esso, visto che non vi era nessuna medicina né alcun rimedio efficace contro il male; e spinti da questo pensiero, non curandosi d'altro se non di se stessi, abbandonarono in gran numero la propria città, le proprie case, i loro parenti e le loro cose, e

se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i loro luoghi e i loro parenti e le loro cose, e cercarono l'altrui o almeno il loro contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della loro città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta.

si diressero verso quelle degli altri o almeno verso la campagna, come se l'ira di Dio non venisse a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza là dove si trovavano, ma s'indirizzasse solo contro chi restava dentro le mura della città; o quasi ritenendo che nessuna persona dovesse rimanervi e che in tal modo non fosse arrivata l'ora della morte.

Il testo prosegue dicendo che le persone rimaste in città venivano abbandonate da tutti, tranne che dai servitori, avidi di guadagno, i quali tuttavia li guardavano morire senza assisterli, e spesso, per impadronirsi delle loro cose, si contagiavano e morivano a loro volta. Si facevano poi i funerali senza accompagnamento né seguito. Non bastavano più neanche i becchini per seppellire i morti, ed ecco spuntar fuori un'altra categoria di "beccamorti" che senza le dovute cerimonie portavano i morti nella fossa più vicina. Infine incominciò ad esserci più gente morta che viva, e la città fu tutta piena del fetore dei cadaveri abbandonati per via, mentre la gente moriva nelle case o per le strade senza nessuna assistenza.

G. Boccaccio, *Decameron*

VERIFICHE TESTUALI

Il primo periodo si apre con solennità sulla calamità della peste: inizia con la determinazione del tempo, definito all'interno di una lunga perifrasi che richiama la salvezza dell'umanità voluta da Dio con l'Incarnazione, e la bellezza della città di Firenze, ora colpita dal flagello: l'uno e l'altro concetto vengono rovesciati nella «mortifera pestilenza». Fin dall'inizio quindi si assiste a un ribaltamento di situazioni che coinvolgerà tutti gli aspetti della vita umana.

- 1 Quali sono le consuetudini di vita e i principi consacrati dalla tradizione, che la peste rovescia, invadendo la città con la sua distruzione? Quali sono i comportamenti inusuali, dettati dalle circostanze eccezionali?

Il contagio si diffonde senza che si possa far niente per fermarlo: non vi sono mezzi umani capaci di fronteggiarlo e perfino le preghiere risultano inutili. Nel riferirsi a questa ineluttabilità del male, che sopravviene come un evento misterioso e terrificante, il Boccaccio usa un crescendo di immagini e di riflessioni che amplificano l'impotenza dell'uomo di fronte a un avvenimento molto più potente di lui.

- 2 Riassumi schematicamente i vari momenti, sempre più drammatici, del sopraggiungere della peste, e gli effetti che produce.

La rappresentazione della morte serve a illuminare la scelta di vita che sarà compiuta dai dieci giovani fiorentini: la nuova vita nascerà per sfuggire all'annullamento della morte, attraverso la parola (il "novellare" dei giovani riuniti nella villa). Come nell'epica classica, l'inizio di un mondo migliore è segnato da un cataclisma collettivo, secondo le regole della retorica medievale. In tal modo anche il Decameron, come la Commedia dantesca, ha un inizio terribile, ma finisce bene. Lo spettacolo di desolazione della Firenze appestata e il suo capovolgimento nell'ideale giardino di sospensione del male che i giovani scelgono, rappresenta già lo svolgimento dell'opera, che si muove dalla descrizione del male e della corruzione più abominevole, per concludersi nel giardino di virtù dell'ultima giornata.

- 3 Individua, all'inizio del testo, le parole che ben rappresentano l'«orrido cominciamento» di cui parla il Boccaccio stesso nel Proemio dell'opera: sottolineale nel testo e trascrivile poi con un breve commento.